

MALCOM PAGANI

sport@unita.it

Patate lesse, caldo e salate. Gradoni, addominali e ripetute. Allenamenti massacranti. Ressi un anno, vacillai al secondo e all'inizio del terzo, dissi basta». Poi Zeman andò via e al posto delle sedute trentine del nipote di Vypaleck, apparve Capello. «Litigai anche con lui ma all'epoca ero giovane e da ragazzi, non è strano essere un po' stupidi. Gestire venti rompiscogliani come noi non era facile. Fabio fu bravissimo e con Zdenek, in campo, ci divertimmo molto. Discutere era un conto, provare rancore un altro. Non sopportavo le ingiustizie ma un minuto dopo aver urlato, dimenticavo ogni cosa. Grazie a Dio, c'è sempre un'ora per imparare ad ammettere i propri errori». Concessione. «Rispetto e apprezzo anche Zeman, se avesse avuto un gruppo di campioni, avrebbe vinto anche lui». Informazioni di Vincent, anche adesso che le stelle mantengono i loro segreti e la vita inizia col canto del gallo.

In campagna, tra ulivi e filari d'uva, con tre figli e una bambina di sei mesi, cavalli, cani, biberon. «Vincenzo» Candela, cognome spagnolo, antenati toscani e presente da vignaiolo, ha deciso di respirare da zero con vista su Roma. A trentasei anni, chiudendo con scarpini e convocazioni, dopo aver vinto coppe del mondo, scudetti ed europei. Per riempire di segni, sogni e ricordi la pagina conclusiva, qualche giorno fa, ha radunato 35.000 amanuensi. Pronti a chiamarlo fratello senza avergli letto la mano. Nello stadio in cui celebrò un sabba, a due anni dal ritiro ufficiale, per una festa in differita tra le certezze di un'esistenza rotolata verso sud e gli striscioni ad ornare la curva. «Hier, aujourd'hui et demain dans notre couer». Ieri, oggi, domani.

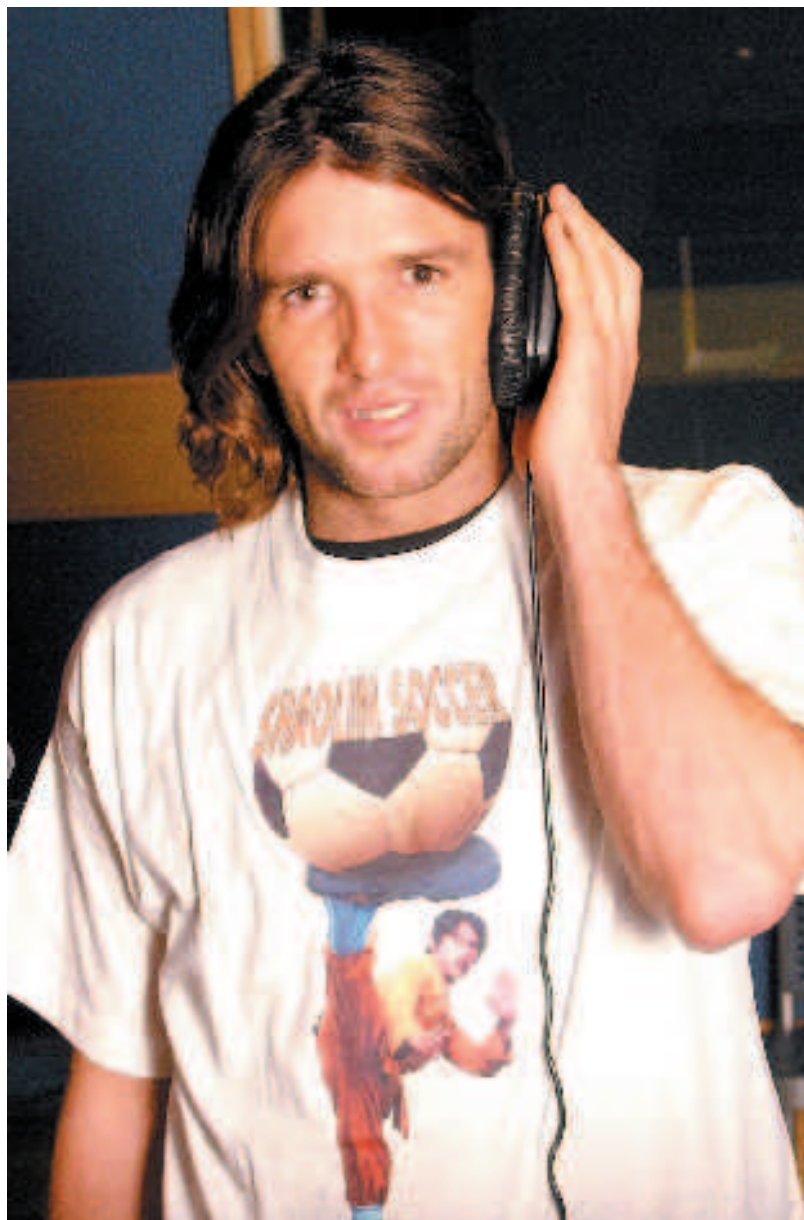
Da Montpellier a Roma, la candela si è spenta all'improvviso. Si brucia per altro. «I soldi hanno rivestito sempre un'importanza relativa. Avrei potuto continuare fino a 40 e guadagnare bene ma c'è un tempo per ogni esperienza. Ho tirato calci ad un pallone soprattutto per passione ma tensioni, invidie, parole vacue e viaggi senza sosta, mi avevano stancato. Desideravo tornare alla mia condizioni preferite. Libertà e semplicità. Godermi la famiglia, la fortuna che mi è toccata, i bambini. Quando l'arbitro chiudeva la partita, per me iniziava comunque un'altra storia e il lunedì, non correvo certo a controlla-

re le pagelle. Amavo ed amo stare in compagnia e ogni tanto, fare un brindisi. Un piacere innocente, normale, banale. Senza nascondermi. Mai sopportato i moralisti che pretendevano che i giocatori russassero alle 11. A vent'anni, andare a dormire è l'ultimo dei tuoi interessi».

La madre commessa, Jacques, il padre, autista delle aspettative da immaginare spianando i chilometri. «Si alzava alle quattro di mattina. Lavorava dodici ore, poi tornava a casa e mi accompagnava al campo. Tutti i giorni, per oltre dieci anni. Tutto ciò che conosco su onestà, generosità e lealtà, lo devo a lui». Tolosa, Guingamp, l'interesse della Roma e una trattativa durata mesi. Arrivò nel 1997, si ancorò a una stanza d'albergo e poi si mise agli ordini di Carlos Bianchi, l'argentino che teorizzava l'inutilità di Totti e tramava per cederlo alla Sampdoria. Due gol al Verona per ottenere colpo di fulmine e patente dal tifo, qualche problema con la polizia stradale per il polemico sequestro di quella in rosa, otto stagioni fitte di volti e fotografie. «Oltre alla gioia del 2001, avremmo potuto trionfare ancora. Mancarono maturità e consapevolezza».

Prima di emigrare ed aver nostalgia, Candela sfiorò l'Inter. «Franco Sensi si oppose duramente. «Piuttosto che mandarti a Milano ti impiego da giardiniere». Allora fu Tringol, col suo carico di epica, figurine e addii precoci. «Ho rispettato tutti, anche i tecnici di passaggio. Feci in tempo ad incontrare il maestro Liedholm. Una leggenda. Era un anziano settantacinquenne ma quando apriva bocca, si faceva silenzio assoluto». Al termine della parabola, Candela optò per l'Inghilterra. «Al Bolton trascorsi qualche mese. Non era il mio clima però ci qualificammo per l'Uefa e osservai un modello di sport cui aspirare. Stadi pieni, bambini e donne, applausi nelle sconfitte. Mi fregò la nostalgia e presi il biglietto di ritorno». Udine, Siena, Messina. «Ambienti diversi da quelli cui ero abituato. Non ero il più il calciatore di prima ma a disagio, mi trovai solo con il signor Beretta.

Arrivava fumando, con gli occhiali scuri, non mi piaceva. Andavo spesso in panchina ma i dissidi furono esclusivamente caratteriali. La verità è che non mi divertivo più». Sipario allora, sul francese d'Italia che consolava gli sconfitti mentre i suoi connazionali assaporavano rivincite. «Ai mondiali '98, quando Di Biagio sbagliò il rigore che ci spinse avanti nel torneo, mi ritrovai a piangere con Gigi negli spogliatoi avversari. Non molto diversamente andò



Vincent Candela è nato a Bédarieux (24/10/73) e ha giocato nove stagioni nella Roma

Colloquio con Vincent Candela

«I miei primi quarant'anni Questo calcio non ha anima»

La vita e la carriera dell'ex esterno giallorosso
«Uno come Zidane, errori a parte, non tornerà più
Il mondiale in Sudafrica è un'impresa fantastica»